

ANTONIO DANIELE

MENEGHELLO RESISTENTE*

Con l'uscita nel marzo del 1964 dei *Piccoli maestri* (Milano, Feltrinelli) i conti con la Resistenza e, quel che più conta, con il suo passato da partigiano per Meneghello non risultano compiutamente fatti. Era, credo, inevitabile che quella singolare, traumatica esperienza, pur sedimentata in quel notevole "romanzo", non si potesse considerare conclusa. E non intendo solo per quella disposizione – diciamo così – d'artista che lo porterà (unico caso nelle sue scritture) a una radicale revisione dei *Piccoli maestri* una dozzina d'anni dopo (Milano, Rizzoli, 1976), ma piuttosto per quell'ansia di autointerrogazione continua sul punto più drammatico della sua vita, sulle vicende vischiose della «guerra civile» (come senza infingimenti di sorta egli ha sempre chiamato quel periodo truce della nostra storia nazionale che va dall'8 settembre '43 alla Liberazione).

Che il periodo più esaltante ed inquietante della vita di Meneghello sia stato il momento della lotta partigiana è facilmente arguibile dal continuo ritornare sulle vicende di quegli anni e sugli esiti successivi, dopo la conclusione dei fatti bellici e il profilarsi di un assetto "democratico" politico-istituzionale che andava nella direzione contraria alle sue aspirazioni. L'orologio di Meneghello batteva sempre il rintocco di quell'ora tremenda della nostra storia patria, non come suono stonato di campana rotta, ma come continuo assillo di rimeditazione e di chiarimento sui fatti cui aveva tumultuosamente partecipato. È per questa ragione che proprio a partire dal 1963 (l'anno di inizio della sua attività pubblica di narratore), egli ritorna spesso, quasi una meditazione continuata, sui fatti della Resistenza, riversando le sue notazioni in quel grande calderone di pensieri (e schede personali e diaristiche, e aforismi, e prove di racconto) che sono le sue *Carte*, pubblicate poi in quattro ponderosi volumi che ci attestano la sua ininterrotta attività di scrittura, fino ai suoi ultimi giorni¹.

* Comunicazione letta il 18 aprile 2013 nell'Odeo Olimpico.

¹ Cfr. LUIGI MENEGHELLO, *Le Carte*, Milano, Rizzoli, 1999-2001 (voll. I-III); ID., *L'apprendistato. Nuove Carte 2004-2007*, Milano, Rizzoli, 2012.

L'esito editoriale dei *Piccoli maestri*, dunque, non esaurisce affatto per Meneghello la materia resistenziale, ma anzi sembra quasi aprire un nuovo fronte di meditazione e di confronto, in primo luogo con se stesso, e poi subito anche con l'esterno, a causa anche delle prime recensioni al libro, inizialmente non proprio tutte favorevoli, come, per esempio, quella negativa di Carlo Bo o quella non del tutto consentanea di Anna Banti². Le annotazioni che egli comincia a stilare sulle sue *Carte* nascono sulla scia di questi primi giudizi controversi e vanno a toccare un punto nevralgico della scrittura di Meneghello, vale a dire il contrasto tra verità e finzione nella sua poetica, l'impegno non riconosciuto di aver egli attinto alla verità come fonte prima della onestà delle scritture (uno dei suoi punti di orgoglio creativo). Il 20 luglio 1964 egli annota, dando inizio ad una serie ciclica di considerazioni ulteriori sul tema specifico della Resistenza in sé e sul problema della sua resa letteraria:

Forse il mio libro sui partigiani doveva essere più esplicitamente un libro sulla verità.

Certo io volevo soprattutto il vero: la lotta contro la retorica significava questo. E la verità, secondo la sua vecchia usanza, pareva nuda. Così, più si era soli e spogli e più ci si sentiva vicini al vero. In quel buco [allude al suo riparo durante il rastrellamento] ero senza retorica; avevo una gran paura e altrettanto coraggio, e anche questa era verità ignuda. Verità e libertà parevano la stessa cosa³.

E subito dopo, da questioni di poetica implicita (la resa antiretorica di una vicenda anche tragica, anche cruenta) Meneghello passa a considerazioni di rilievo storico sui fatti che l'hanno coinvolto, con l'osservazione orgogliosa del carattere particolare (ma niente affatto marginale) della sua azione. *Décalage* antieroico e quasi modestia della rappresentazione narrativa si uniscono così, nella intenzionalità creativa, alla piena consapevolezza di aver preso parte ad un momento alto della nostra storia patria, alla pienezza di una esperienza esemplare, pur con tutte le sue frange di giovanile inconsapevolezza:

Altre riflessioni sui *Piccoli maestri*. Noi sentivamo di essere un fenomeno della debolezza italiana: e non sapevamo, non ci importava di sapere, che eravamo anche un fenomeno della forza italiana.

Nessuno si è accorto allora di quella nostra bandetta; nessuno se ne interessa oggi. L'avevano tra di loro e non la capivano; e oggi non ne

² Cfr. CARLO BO, *Il secondo libro*, «Corriere della sera», 12 aprile 1964 e b.a. [ANNA BANTI], *Meneghello*, «Paragone», n.s. XV, 174, giugno 1964, pp. 103-104.

³ MENEGHELLO, *Le Carte*, I, cit., p. 81.

capiscono la memoria. Certo non c'erano da parte nostra messaggi espliciti; non dicevamo «Fate così». Eravamo deboli, e forti⁴.

La critica negativa indispette Meneghello, il quale reagisce privatamente nelle sue *Carte* (in data 22 marzo 1965) ai rilievi di Carlo Bo. E si tratta di un altro momento di confronto tra arte e verità, uno dei punti chiave teorici del nostro autore⁵:

Ho sentito che questo tale, che è un critico (e un imbecille) di professione, ha detto che i personaggi del mio libro sulla guerra partigiana sono falsi. Il mio amico e arguto compagno in quelle vicende [Gigi Ghirotti] gli ha spiegato che invece no, i personaggi sono letteralmente e scrupolosamente veri, siamo noi, tali e quali, come sa chi ci ha conosciuti: ma l'altro ha ribattuto, con l'aria di uno che trova la risposta giusta, che siamo personaggi «letterariamente falsi». Come dire: «Ah, eravate proprio così? Eravate falsi». Sciocco, letteralmente e letterariamente⁶.

Il punto è ripreso, anche più oltre, il 21 luglio 1966 (vale a dire più di un anno dopo) quasi negli stessi termini, a significare che la critica aveva punto dolorosamente il nostro autore. Alla stessa conclusione egli arriva per altra via, la certezza tardiva, ma finalmente vivida, di aver preso parte ad un evento di non comune portata:

C'è gente che fa sempre esperienza, gente fortunata. Altri, quando gli capitano cose, non gli viene in mente che siano esperienza: tutto è piuttosto fatica e rovello, e solo vent'anni dopo, diciamo, uno capisce che quell'aria rarefatta, quell'istinto di non essere ancora interamente nel giusto, con la prospettiva di venire passato per le armi senza essere veramente contento, erano una forma piuttosto accesa di esperienza.

Ripenso alle parole di quel critico che ha detto a Gigi Gh. che i «personaggi» del mio libro, cioè i miei compagni chiamati con i loro nomi veri, sono falsi. Gigi che è stato con noi allora gli spiegava che invece eravamo «letteralmente» così: persone, eventi, conati, parole. Il critico («un cialtrone» mi aveva detto tempo fa Linder) ha trovato una risposta fulminante: cioè che lui intendeva «letterariamente falsi».

⁴ *Ibidem*.

⁵ Vedi il saggio *Nel prisma del dopoguerra* in LUIGI MENEGHELLO, *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 173: «Questo, del rapporto tra autentico e inautentico, è uno dei motivi ricorrenti in ciò che scrivo, si potrebbe dire la molla maestra dei miei interessi letterari: e naturalmente ha un costrutto civile, nel senso che a me pare un dovere elementare, testimoniando sui fatti della patria e nostri, non raccontare balles».

⁶ MENEGHELLO, *Le Carte*, I, cit., pp. 137-138.

È un curioso rapporto tra il senso del vero e quello del falso. «Ah, eravate proprio così? Bene: eravate falsi»⁷.

Risulta evidente però, anche da questi ritorni indispettiti, che la questione della verità raccontata non è indifferente per Meneghello, al punto che talora anche le sue pacifiche certezze di artista esatto riportatore del vero sembrano vacillare. Credo che nascano qui i dubbî creativi che poi lo porteranno a riformare i *Piccoli maestri* attraverso una operazione di riassetto stilistico sì, ma anche di potatura, non così modesta come poi egli cercò di lasciar intendere. Il 17 agosto 1965 egli si interroga così:

È possibile che (io) abbia veramente tradito la materia partigiana? Se la gente che legge il mio libro non dice «Cristo, ma questa è la verità!» non vuol dire che ho mancato alla mia materia?

Forse non sono molto bravo neanche a fare i libri, come già le guerre. La differenza è che delle guerre mi vergognavo, dei libri no. È una sensazione così nuova. E domando: si vergognano i giovani di quello che fanno? Vi vergognate?⁸

L'allusione è al noto passo dei *Piccoli maestri*, in cui, in fondo al primo capitolo, il protagonista confessa alla sua giovane compagna: «San Piero fa dire il vero» dissi. «Non eravamo mica buoni, a fare la guerra»⁹. Su questa non attitudine alla guerra egli insiste spesso, anche per vie indirette e ironiche. In un appunto del 30 luglio 1964, egli afferma: «Confessiamolo: la nostra vocazione profonda erano gli studi, le ricerche. Anche nella guerra civile ci comportammo secondo natura. Facevamo ricerche in Altopiano»¹⁰.

Anche la critica del tutto consenziente ideologicamente può ingenerare qualche soprassalto di permalosità e di incertezza, se qualche rilievo dubbioso viene mosso anche dagli amici ed estimatori più stretti. In data 21 aprile 1965 viene riportato un giudizio di Renzo Z[orzi] (risolvo così l'iniziale puntata):

Mi ha detto Renzo Z. il giorno di Pasquetta che il primo capitoletto del mio libro sulla guerra civile potrebbe parere l'inizio di uno di questi romanzetti italiani di oggi, uno dei tanti.

Ha ragione, Renzo, o si tratta di una sua mania personale? Pasquetta, capitoletto, romanzetto...¹¹

⁷ Ivi, pp. 253-254.

⁸ Ivi, p. 186.

⁹ LUIGI MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, in *Opere scelte*, a cura di FRANCESCA CAPUTO, Introduzione di GIULIO LEPSCHY, con uno scritto di DOMENICO STARNONE, Milano, Mondadori, 2006, p. 345.

¹⁰ MENEGHELLO, *Le Carte*, I, cit., p. 83.

¹¹ Ivi, p. 161.

E in effetti la cornice esterna dei *Piccoli maestri* ha – come si sa – quella premessa anticipatrice, postbellica (il protagonista ritorna con Simonetta sull'Altopiano, nei luoghi tragici dei rastrellamenti del giugno 1944), che per la sua natura sembra far prendere alla vicenda una piega rammemorativa e sentimentale. Ma in realtà le ragioni strutturali romanzesche si volgeranno subito ad un resoconto aderente ad una scabra sequenza cronologica degli eventi, quasi un commentario curricolare, senza ulteriori salti temporali. La successione delle vicende narrate rispetterà la linea degli accadimenti, secondo un principio di linearità evolutiva ed espositiva dei fatti.

Questo puntiglio della nuda verità (quasi una fissazione) è per Meneghello un punto operativo imprescindibile e, paradossalmente, quello su cui si gioca la sua credibilità di cronista. A lui risulta incomprendibile il fatto che a prima vista il suo libro venga travisato come opera di invenzione più che di esatto riportatore. E qui entra in gioco la chiave antieroica su cui è giocato il libro, come tratto portante di una idea di riduttività, di ridimensionamento della materia, altrimenti scivolosa. Sempre in data 21 aprile 1965 egli medita (nei modi consueti della sua autoirridente riflessività) circa l'operazione che ha inteso fare:

Io l'ho già scritto, un libro per gli italiani, la mia parte l'ho fatta, come disse uscendo dal campo il portiere del Piovene Rocchette quando persero da noi diciassette a zero.

Il guaio è che in Italia e fuori si leggono più volentieri, com'è naturale, le bugie. Bisognerebbe scrivere delle verità potenti e splendite come bugie. Vincere a teste e anche a creste¹².

Dietro il precetto dell'antiretorica da praticare nelle scritture relative ai casi della Resistenza c'è la precisa concezione della necessità di una ricerca di modo e di tono: una ragione di poetica prima ancora che di opportunità storica, e un'operazione di attenuazione dell'enfasi che genera con Meneghello e con Fenoglio, per vie diverse ma concomitanti, i maggiori scrittori resistenziali italiani. Proprio Zorzi ha definito meglio di tutti questa qualità intrinseca dei *Piccoli maestri*, vale a dire la volontà di *understatement*: «Se il libro ha un peccato, è quello di uno snobismo di riduzione, di una scrittura sotto le righe e come convessa, dell'uso di un pedale ironico che tuttavia non tradisce la dolorosità oggettiva della materia»¹³. Tale convinzione di

¹² *Ibidem*.

¹³ RENZO ZORZI, *Luigi Meneghello. I piccoli maestri crescono*, in *Gli anni dell'amicizia. Immagini e figure del secondo Novecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1991, p. 36.

teoria e prassi letteraria permane anche dopo l'uscita del libro, e in Meneghello ricompare come un *refrain* giustificativo proprio nei mesi in cui cominciavano a farsi sentire le prime punzecchiature della critica, quasi degli appunti in vista di una generale apologia: quella che verrà con l'introduzione all'edizione riformata del libro (Milano, Rizzoli, 1976). Così, sempre nello zibaldone delle *Carte*, in data 31 luglio 1964, egli annota:

Naturalmente se invece ci avessero sterminati tutti, e gliene abbiamo dato ogni comodo, saremmo diventati *purissimi eroi*.

Separare la retorica dalla verità effettuale delle cose: anche oggi, guardando ai fatti di allora la preoccupazione cruciale resta quella. La retorica non è solo quella convenzionale del patriottismo: è retorica tutto ciò che pare bello e non è vero¹⁴.

Il concetto nella sua evidente nudità viene riformulato in via di esplicitazione di intenti nella introduzione ai *Piccoli maestri* del 1976, e in questo caso assume il carattere di una giustificazione *a posteriori*, pur in un quadro non scontato di propositi anche futuri, di modalità di confronto con la materia resistenziale. In più l'indicazione metodologica, in un serio contesto esplicativo delle proprie ragioni di scrittura, tende a togliere definitivamente quell'equivoco iniziale e inerziale per cui il tono a volte scherzoso e minimizzante poteva avvalorare il senso di una scarsa importanza data al dettaglio storico e alla verità individuale a favore di una fantasticheria e complicazione romanzesca. L'affermazione dell'esattezza del referto, come dato di probità morale prima ancora che di abilità artistica, è vantato qui come preliminare ad ogni penetrazione conoscitiva. Scrive Meneghello: «Proprio dalla Resistenza dovremmo avere imparato quanto è importante distruggere quei concetti di comodo con cui eravamo usi a rappresentarci, in bene e in male, i fatti del popolo italiano; e in particolare la nozione convenzionale dell'eroismo individuale o collettivo. Tra l'altro mi pare che solo espungendo questa nozione dalla nostra valutazione della Resistenza ci mettiamo in grado di intendere la vera relazione tra questo capitolo dell'autobiografia del popolo italiano e quello che l'ha preceduto»¹⁵.

Non è certo solo per ragioni costitutive e strutturali dell'opera letteraria in sé che Meneghello ritorna ciclicamente sui fatti della Resistenza, ma anche per quel battere della lingua dove il dente duo-

¹⁴ MENEGHELLO, *Le Carte*, I, cit., p. 84.

¹⁵ LUIGI MENEGHELLO, *Di un libro e di una guerra, I piccoli maestri. Nuova edizione riveduta con una nota introduttiva*, Milano, Rizzoli, 1976, pp. 7-8.

le, in quel gruppo giovanile di scelte, di speranze e di disperazioni che ha segnato la sua vita come quella di tanti altri suoi coetanei. A distanza di tempo le meditazioni sulla guerra e in particolare sulla guerra civile riflettono il nucleo di un pensiero che sembra avere la costanza di un'idea fissa che pure si sfaccetta in tante considerazioni, in tante ipotesi, in tante correzioni postume di giudizio. Si tratta della continuazione di un discorso mai intermesso, in cui i ricordi del passato e le prefigurazioni del futuro sembrano confondersi, talora con evidenti sovrapposizioni. In data 22 marzo 1965, egli medita su un sogno politico nazionale e europeistico irrealizzato:

Nella guerra «in montagna» ci eravamo messi in testa che a noi in quanto vicentini eretici e in quanto apprendisti italiani e aspiranti europei fosse stato affidato un campione di qualche valore dello spirito del nostro tempo. Era una pretesa un po' esagerata, ma forse non del tutto campata in aria. Solo che non si sa con quali altri maledetti italiani e maledetti europei pensassimo di far comunella!¹⁶

A fine giugno 1965 il sogno di Meneghello associa a sé un giovane collega, trasportandolo, a dispetto della cronologia, nella lotta clandestina:

Era anche per vergogna che siamo andati partigiani, io e i miei amici di allora, quando eravamo ancora più giovani di come G. è adesso; però c'era anche un senso di orgoglio e di gioia che poi io almeno non ho ritrovato in nessuna parte. Certo anche G. sarebbe venuto... Queste faccende di vent'anni fa non interessano più nessuno!¹⁷

Il 26 agosto, sempre del 1965, invece annota un irritante parere di un interlocutore, evidente imboscato durante la guerra:

Dice che non c'era élite politica nel Veneto al tempo della Resistenza: gli altri, loro, avevano le élite politiche, noi andavamo in montagna, o in prigione, o in mona!¹⁸.

Risulta chiaro che il tema della Resistenza è una brace che arde sotto la cenere e che ogni tanto la fiamma si attizza, come per un risveglio improvviso di un soffio di vento. Non si tratta di elucubrate rivisitazioni di «ore stellari» (alla Stefan Zweig), di ritorni epici sui campi di battaglia, ma semplicemente di trafitture della memoria, di

¹⁶ MENEGHELLO, *Le Carte*, I, cit., p. 144.

¹⁷ Ivi, p. 177.

¹⁸ Ivi, p. 191.

lampi di coscienza postuma, di folgorazioni su quel che fu e che rimane, al di là dello scorrere e confondersi della vita, il punto più emotivamente alto di tutta un'esistenza. Ecco dunque, in data 5 maggio 1965, la rievocazione, come l'aggallare momentaneo di un oggetto travolto dai flutti, della mistura inscindibile della paura e del coraggio *in re*, unitamente a quel goliardico insopprimibile gusto correttorio che fa oscillare anche la tragedia sull'orlo della farsa, quel sorriso tra sarcastico e indulgente che è la cifra specifica di Meneghello, la sua chiave interpretativa dei fatti:

Che cosa deridiamo, deridevamo, nei fifoni? La deficienza di adrenalina?

Una parte di noi gridava al fifone: vergognati, pagliaccio! Ma un'altra parte osservava il triste spettacolo compassionevolmente, e muta. Monti del Bellunese, primavera del 1944. Qualche sparo. Due ragazzi distesi a terra accanto a me, non per tattica ma paralizzati dalla paura. Non riuscivano a tenere il fucile, a parlare, a rialzarsi, a scappare. Era una cosa veramente drammatica. Nino, si fa l'Italia qui? Come si fa a farla, Nino, sacramento!¹⁹

Siamo di fronte a un altro di quei luoghi in cui Meneghello piega l'eroico in eroicomico, non per volontà donchisciottesca di contrasto, ma per un quasi innato spirito di contraddizione, che sa cogliere nel reale la nota bassa, il punto di rottura anche del sublime come emergenza della verità. Fu proprio questo modo di procedere mentale e stilistico che generò il fraintendimento tra i primi lettori dei *Piccoli maestri*.

L'esempio forse più clamoroso di questo fraintendimento veniva da una valorosa scrittrice, la Banti, e proprio per questo esso, nella sua infondatezza sostanziale, conteneva forse anche qualche germe di verità. Credo che Meneghello abbia sentito la puntura della critica della Banti, e ne abbia valutata anche una certa ragionevolezza e opportunità, se proprio solo ai *Piccoli maestri*, tra tutte le sue opere, egli ha riservato un trattamento di revisione radicale, non giustificabile altrimenti che con l'implicito riconoscimento di una possibilità congenita di miglioramento di quella sua opera. La revisione del 1976 (e i pochi ritocchi delle edizioni ulteriori) non è solo la prova di una resa ai suoi primi detrattori, ma forse la consapevole presa di coscienza

¹⁹ Ivi, p. 162.

za che quella sua materia così cruda e viscerale poteva utilmente esser riconsiderata e accortamente potata e lisciata. Certo non si tratta solo di stile; siamo di fronte alla consapevolezza che la piena realizzazione di un'opera passa anche dalla conciliazione delle diverse tensioni e pulsioni che la governano: e in questo caso il temperamento di scherzo e baldanza contrapposti a epicità e tragicità potevano e dovevano trovare una più equilibrata sintesi e compostezza narrativa. La credibilità dei fatti non era messa in discussione, ma la loro verità (opportunitamente misurata) subiva il taglio della concretezza e la moderazione di un'espansività spavalda e come vagamente compensatoria. La Banti scriveva:

Tutto si può fare, sta bene: anche raccontare la propria esperienza di partigiano col tono *moquer* di chi rammenta una villeggiatura malestrosa e scomoda, concedendosi il lusso di prendersi in giro. Senonché il prezzo di questo lusso è pesante, non tutti se lo possono permettere giacché esso consiste in una profonda maturità di pensiero e nell'estrema discrezione della penna che lo esprime: ci riuscirebbe, sì e no, uno Stendhal. In altre parole, un'opera così impostata deve risultare classica, anzi un classico. Uno scopo che non si raggiunge con i mezzi troppo spesso goliardici di *I piccoli maestri*²⁰.

Il risultato della revisione, che sicuramente faceva buon uso anche delle critiche, corrispondeva innanzitutto ad una depurazione stilistica (fatta per via di levare piuttosto che aggiungere), di un prosciugamento che tutti hanno poi riconosciuto sostanziale e necessario, sulla traccia di una ricerca di essenzialità anche formale e di un tono (che voleva poi essere più profondamente un *ethos*) che aveva, come riconoscerà l'autore stesso, i tratti di «una posizione piuttosto protestante che cattolica»²¹. In questa operazione di riscrittura Meneghello ha forse attenuato certa deriva baldanzosa di tipo autoriduttivo, ma ha acuito i moduli di un'ironia più obliqua e certamente più efficace. È stata Maria Corti per prima a cogliere la diversa stratificazione delle redazioni dei *Piccoli maestri*, il nesso evolutivo tra l'intento morale (antierico) della scrittura e quello di riflesso (antiretorico) dello stile²².

²⁰ BANTI, *Meneghello*, «Paragone. Letteratura», n. 174, giugno 1964, cit., pp. 103-104.

²¹ MENEGHELLO, *Di un libro e di una guerra*, cit., p. 8.

²² MARIA CORTI, *Introduzione a I Piccoli maestri*, Milano, Mondadori, 1986, pp. V-XVIII. Sulla lingua e l'evoluzione stilistica de *I Piccoli maestri* vedi anche PIER VINCENZO MENGALDO, Prefazione a LUIGI MENEGHELLO, *Opere*, II, a cura di FRANCESCA CAPUTO, Milano, Rizzoli, 1997, pp. VII-XXIV, nonché le *Note ai testi* della stessa Caputo presenti nel volume e in quello successivo (e già cit.) di *Opere scelte* meneghelliane nei «Meridiani» Mondadori.

Quello che si può propriamente dire circa le operazioni di rifacimento dei *Piccoli maestri* è che con un'azione progressiva di ritocchi l'autore è riuscito a conferire anche a questo romanzo una unitarietà formale che lo avvicina molto di più ai suoi altri libri su quella linea di frammentismo narrativo (ma anche lirico), inaugurato con *Liberanos a malo*, che sarà sempre più la sua cifra personale, da *Pomo pero* a *Fiori italiani* in avanti: con quell'aggiunta di astrazione simbolica e di incisività derivata dagli accostamenti inattesi, dalle associazioni analogiche, dalle sintesi fulminanti.

La meditazione sulla Resistenza, i suoi esiti e i riflessi nel dopoguerra resta per Meneghello un punto di interrogazione storica permanente, anche dopo il compimento evolutivo dei *Piccoli maestri*. E se anche ad un certo punto si esaurisce la spinta perfetta del romanzo, non si esaurisce certo il sedimento di quella insopprimibile esperienza. Il diario meneghelliano registra una serie continua di ritorni sull'argomento, anche mano a mano che ci si avvicina ai giorni nostri, con l'urgenza di un "rimosso" che tende puntualmente ad affiorare. È come se la misura del presente dovesse sempre subire il confronto con i fatti e le persone di allora, come se ogni momento fosse buono per rievocare, reinterpretare, giudicare a distanza le ragioni di una scelta così decisiva.

Compare assai spesso la figura di Antonio Giuriolo, il maestro dei piccoli maestri, accompagnata da interrogativi quasi di natura dubitativa, subito corretti da una rinnovata certificazione di autorevolezza e validità storica, oltre che affettiva, del personaggio²³. Si tratta di un modo trasverso di ritornare sui propri passi, di ritrovare i moventi delle proprie convinzioni, alonandoli di un'aura malinconica di ricordo e confermandoli nella loro giustezza. Ecco un passo datato 12 ottobre 1964:

Qualche volta ci domandiamo, così di straforo, se Toni aveva ingegno? Se era *bravo*?

Era fin troppo antidannunziano, se è possibile: non aveva *panache*, non esibiva veemenza. Era per certi versi un prodotto provinciale, il rovescio di quelle figure di cattolici provinciali di casa nostra, che trionfando dopo la guerra la loro parte, sono saliti a rilievo naziona-

²³ Imprescindibili sono però le pagine di *Fiori italiani* dedicate a Giuriolo: «L'impronta che ha lasciato in noi è dello stesso stampo di quella che lasciano le esperienze che condizionano per sempre il nostro modo di pensare, di vivere e se scriviamo, di scrivere» (MENEGHELLO, *Opere scelte*, cit., p. 943).

le, e hanno portato non già la metropoli a Vicenza, ma Vicenza alla metropoli. Con lui venivano tra noi le cose dell'Europa²⁴.

A questo ricordo ciclico di Giuriolo (quasi un andirivieni della mente intorno alla fonte stessa della propria prima formazione da adulto) il nostro autore resta sempre legato, come ad un cordone ombelicale. La perpetuazione del magistero dell'amico pretende a un certo punto di ripartire addirittura dal ricupero intellettuale dei suoi libri, ripercorrendo un sentiero già tracciato. Siamo di fronte ad un'idea di perdita e insieme di riappropriazione gelosa della figura dello scomparso che ha per me un tratto altamente commovente. Così si legge, in un gruppo di *Appunti per un saggio sul dopoguerra*, compreso nelle *Carte* del febbraio-marzo 1980:

Progetti culturali? Tutt'al più il fiacco proposito di rileggere sistematicamente tutti i vecchi libri chiave, o che avevamo creduti tali, cominciando dai libri «di Antonio», quelli della sua biblioteca. Pensavamo per prima cosa – con impreciso fervore – di ristudiare ordinatamente «tutto Croce», i novanta (mi pare) volumi. «Tutto» questo e «tutto» quello...²⁵

Dopo la guerra il ricorso alla vita partigiana resta, dunque, il modo di parametratura del presente, la bussola di un giudizio sempre costante e pur sempre in movimento. La storia personale passa per questi attraversamenti a zig zag del proprio passato, quasi alla ricerca di un punto fermo. Ma un punto fermo non c'è. La lettura civile, il processo di autocoscienza di quello che furono gli anni della ripresa e della ricostruzione in Italia passano al vaglio di uno stretto, insistito parallelo tra l'istanza resistenziale e il riflusso anche ideologico, anche morale degli anni che seguirono. Con *Bau-sète!* (Milano, Rizzoli, 1988) Meneghello darà forma a questo suo contraddittorio vissuto tra passato e presente, nel quadro di una deludente integrazione della Resistenza nella complessa e per varî aspetti intricata evoluzione-involuzione della nostra politica nazionale (con in primo piano, per ragioni personali di militanza, i casi del disfarsi catastrofico del Partito d'Azione). Ma nelle *Carte* permane la traccia di una prolungata vaga scontentezza, che sembra poi preludere alla presa d'atto di un capitolo chiuso, non certo per lo scrittore, ma per il mondo che gli sta intorno, con perdita non dico di ideali ma di ulteriori motivazioni. La diaspora dei piccoli maestri è così descritta, sempre negli *Appunti per un saggio sul dopoguerra*:

²⁴ MENEGHELLO, *Le Carte*, I, cit., p. 91.

²⁵ MENEGHELLO, *Le Carte*, III, cit., p. 21.

Ventitré anni trascorsi filando nella direzione generale dell'orizzonte; filavano anche gli altri, su percorsi relativamente diritti, ma qua e là si scorgevano accenni di incipienti sbandate, gli amici più bravi derapavano. Enrico al mulino moderno, Bene e Lelio al turgido seno della banca, Sergio ciabattando alle sue forme avanzate di agitazione politica, Renzo alla pampa argentina, Dante alle industrie, Marietto alle storie... Come un raggio di luce in un campo gravitazionale, i tragitti deviavano, o in alto o in basso o dalle parti: e a un certo punto persi anch'io il senso della direzione²⁶.

Anche le impressioni più intime vengono in superficie e sono rielaborate in un'ottica sempre di attualizzazione, nonostante il tempo trascorso. È come se le esperienze si affinassero, sotto la lente del ricordo, le sensazioni si acutizzassero anziché attenuarsi:

La paura per esempio, mi si era presentata, nei suoi tempi e luoghi [durante la Resistenza], con grande autorità, come cosa perfettamente espressa dalle nostre membra, quando l'uomo impaurito e pieno di un disgustoso dispetto, avverte tuttavia che c'è qualcosa di splendido in quello che sente, e dice nel pensiero: «Questa fifa è bella»²⁷.

Ed anche tutto il resto, ragioni e sentimenti di allora, vengono messi in discussione, secondo uno schema dialettico-narrativo, che tiene insieme dello scavo rigoroso, interrogativo e dubitativo, e dell'ironia distanziante e protettiva tipica di Meneghello, cui si aggiunge, al solito, la *verve* della chiusa scherzosa e dissacrante:

Le nostre idee sul passato recente di noi stessi e della Patria, in pratica sull'esperienza fascista, restavano equivoche. Quadro medico, biologico, corpi e anticorpi: a volte l'antico isola il nuovo e lo rigetta. Oscillava lo schema dei pensieri (di Nane, miei, e degli amici) circa il nostro ruolo nella guerra civile. Intanto, era stata davvero una guerra civile? Franco, compagno e guida di tutti, diceva di no, con l'autorità accorata con cui faceva le dichiarazioni di questo tipo. È un pensiero, filtrato in quella mente, di cui non ho mai potuto analizzare la composizione. A un certo punto è andato a mettersi accanto all'armadio che c'era nella sala di sopra da mia nonna, enorme, in penombra: e accenna a volerci entrare, forse un giorno lo farà. Poi diventerà uno scheletro di quelli che è funzione dei nostri antichi armadi contenere.

Ah, la Resistenza è stata una cosa all'italiana! Ma c'è chi non vuol sentirlo dire²⁸.

²⁶ Ivi, p. 23.

²⁷ Ivi, p. 28.

²⁸ Ivi, p. 33.

Segnalare tutte le occorrenze della tematica resistenziale nell'opera di Meneghello, anche al di fuori degli scritti più propriamente destinati a quell'argomento specifico, sarebbe ben lungo e complesso, a tal punto l'idea della guerra civile è entrata nel suo orizzonte di giudizio, nel suo imprescindibile discrimine politico e morale. E non è solo l'idea che periodicamente si affaccia, ma sono spesso – come del resto si è potuto vedere anche dagli esempî sin qui riportati – anche l'aneddotica minuta, la sensazione rivissuta e fulminea, la constatazione e illuminazione tardiva che ritornano con tutta l'urgenza della loro drammaticità. È il caso delle confidenze dell'amico torturato dalla banda del maggiore Carità (immagino si tratti di Ettore Gallo o di Mario Mirri), ricordate in una nota delle *Carte*, in data 30 ottobre 1981:

Alcuni giorni in mano agli sgherri neri, a palazzo Giusti a Padova. Fuori la guerra stava finendo, ma non qui. Panico – mi dice l'amico – quando intuivi che il dolore che potevano infliggerti non aveva limiti, tranne gli svenimenti, il coma, la morte. Scopo pratico, cavare con la forza delle membra triturate ogni granulo di notizie utili a catturare altra gente: c'era però un'alleanza col piacere di infondere dolore, e di sentirsi in questo simile agli dei... Intanto la guerra stava finendo, finiva. In Pra della Valle era già finita²⁹.

Sono questi segnali di un rapporto ininterrotto con una materia che scotta, che non sembra mai trovare completa chiusura, cosicché di tempo in tempo si aggiunge un tassello, si perfeziona un ricordo. In questa condizione di perpetuo sommovimento e di rimuginio interiore, la memoria stessa della Resistenza pare diventare l'emblema di un'inquietudine esistenziale e di una coscienza non pacificata. Rifacendo un po' il verso a se stesso, Meneghello, di fronte alla caduta morale della politica e alla litigiosità degli italiani, si erge imperiosamente, ma sempre con i contravveleni del suo *humor*, come capace di una nuova Resistenza. La pagina che qui propongo è uscita il 29 luglio 2007 (nel quotidiano «Il Sole»), qualche giorno dopo la morte dell'autore, ed ha per noi, anche perciò, il valore di un testamento spirituale, oltre che essere un impietoso ritratto di una nazione (ritratta come nuovamente agitata da fazioni contrapposte) che sembra aver smarrito il senso della storia e dei suoi valori:

«Non eravamo mica buoni, a fare la guerra».
Io almeno. Ero un ragazzo squillante, dinamico, ma si vede che c'erano delle scottature interne, che condizionavano la mia relazione col

²⁹ Ivi, p. 108.

mondo e l'intera gamma delle mie capacità pratiche, comprese quelle belliche. O forse era solo banale immaturità generica e temporanea, un portato della gioventù.

Ma ora sono un adulto, una persona seria, e se ci fosse di nuovo una guerra civile – a cui sembrano dispostissimi gli animi, mancano solo le circostanze – credo che sarei in grado di farla con più cura. Naturalmente il vigore non è più quello di una volta: non potrei, come Odisseo davanti ai Feaci, fare ancora buona figura nel lancio di un disco di pietra, mentre invece me la cavo abbastanza bene a tirare freccette sul bersaglio all'osteria, e nel complesso mi arrangio nei salti a piedi giunti, in alto e in lungo. Purtroppo però la corsa oggi no, corsa veloce o mezzofondo, ormai non ho più la distinzione di una volta, penso che qualunque Feacio potrebbe battermi, le intemperie mi hanno indebolito le ginocchia... Ma la guerra civile, se venisse prima che sia troppo tardi per me, sono convinto che (a parte il disgusto) sarei in grado di farla più utilmente dell'altra volta.

A sentire i discorsi e le intemerate, da questa parte e da quella, si direbbe che gli animi dei miei conterranei siano già ardentemente pronti: ma poi, se si passerà ai fatti, mi rendo conto che i più si defileranno, e dalla mia parte resteremo in pochi a tener su le carte, i soliti quattro gatti³⁰.

³⁰ LUIGI MENEGHELLO, *L'apprendistato. Nuove Carte 2004-2007*, Milano, Rizzoli, 2012, p. 200.